

SANTI DA LEGGERE / 27

Il santo che non fuggì: san Carlo tra storia, Manzoni e Pellico

CULTURA

20_04_2026



**Giovanni
Fighera**



L'amore a Cristo e alla Chiesa

Protagonista assoluto del Cinquecento, capace di trasformare Milano e di lasciare un'impronta che supera i confini della sua epoca, san Carlo Borromeo nasce nel 1538 ad Arona, sulle rive del Lago Maggiore, in una famiglia nobile e profondamente religiosa.

Fin da bambino rivela una maturità sorprendente: a dodici anni, quando riceve la rendita di un'abbazia, decide di destinarla ai poveri. Non è un gesto simbolico, ma la prima dichiarazione limpida di un'esistenza che non farà mai sconti a se stessa. Brillante negli studi, essenziale nei modi, determinato come pochi, Carlo si laurea in diritto a ventuno anni. La sua vita sembra avviata verso il potere quando lo zio materno diventa Papa Pio IV: a Roma entra nel cuore della Curia, diventa cardinale, consigliere, organizzatore culturale, uomo di fiducia. Tutto lascia pensare a una carriera destinata ai vertici della Chiesa. Poi, improvvisamente, la morte del fratello Federico apre una frattura profonda. Carlo legge quell'evento come una chiamata: abbandona il lusso, riduce drasticamente il suo stile di vita, intensifica la preghiera. Non è un ripensamento tardivo, ma una conversione radicale. Da uomo di corte diventa uomo di Vangelo. Dà il suo contributo negli ultimi anni del Concilio di Trento. Ma è a Milano che Carlo lascia l'impronta più profonda.

Quando nel 1566 entra finalmente nella sua diocesi, avvia una riforma capillare: visita parrocchie, convoca sinodi, forma il clero, controlla, corregge e incoraggia. Vuole una Chiesa viva, credibile, vicina alla gente. Non tutti lo amano: incontra resistenze, ostilità, perfino un attentato.

È il 26 ottobre 1569. Siamo nell'Arcivescovado di Milano. È sera. Nei corridoi del palazzo arcivescovile i passi risuonano attutiti, ma decisi. Un uomo vestito di nero, il cappello calato sugli occhi, attraversa l'ingresso senza farsi notare. Porta con sé un archibugio. Si muove con sicurezza: sa esattamente dove andare.

Chi è? Si chiama Gerolamo Donato, detto il Farina. Sta cercando Carlo Borromeo, l'arcivescovo di Milano. Perché un uomo armato si presenta al cospetto di un uomo di Chiesa? La risposta affonda nelle riforme che Borromeo sta imponendo con fermezza. Riforme austere, radicali, che mirano a riportare disciplina e povertà evangelica negli ordini religiosi. Tra questi, gli Umiliati, un ordine ormai ricco, potente e decadente, vedevano in Borromeo una minaccia diretta ai propri privilegi. Alcuni membri, ostili e pronti a tutto pur di fermarlo, organizzano un attentato.

Il Farina entra in una stanza adiacente al salone d'onore. Dall'altra parte della parete, Carlo Borromeo è raccolto in preghiera nella sua cappella privata. L'attentatore prende la mira e spara. Il colpo di archibugio lo raggiunge alle spalle. Ma non lo ferisce.

I presenti parlano subito di miracolo: l'arcivescovo, inginocchiato davanti al Crocifisso, non si è nemmeno voltato. L'attentato fallisce. Le riforme continueranno. E la figura di Carlo Borromeo, da quel giorno, si caricherà ancor più di un'aura di protezione divina e di incrollabile determinazione.

Il momento che lo consacra definitivamente è la peste del 1576. Mentre molti fuggono, Carlo resta. Si espone, organizza soccorsi, visita gli ammalati, rischia la vita ogni giorno.

La sua persona diventa l'immagine concreta del buon pastore che non abbandona il suo gregge. Consuma se stesso tra viaggi, riforme e penitenze, fino alla morte nel 1584, a soli quarantasei anni. Ma la sua eredità è già immensa: istituzioni, opere, riforme, una Chiesa ambrosiana che porta ancora oggi il suo segno.

San Carlo nei *Promessi sposi*

San Carlo non entra mai in scena nei *Promessi sposi*, eppure nel Seicento lombardo rappresentato da Manzoni la sua figura è ovunque. È il modello ideale del vescovo post-tridentino: riformatore, vigile, caritatevole, instancabile. La sua presenza è una luce di fondo che illumina la Milano del romanzo, una memoria collettiva che orienta giudizi, comportamenti, aspettative. È il pastore che ha incarnato la dedizione totale al popolo, la cura degli ultimi, la riforma del clero, la presenza nelle emergenze. La sua opera è così radicata nella città che perfino i personaggi che non lo nominano vivono in un mondo che lui ha contribuito a plasmare.

Questa eredità diventa un criterio implicito di giudizio: la condotta dei religiosi del romanzo — con le loro paure, debolezze ed esitazioni — è spesso misurata alla luce del suo esempio.

L'influenza di san Carlo emerge con particolare forza nella figura dell'arcivescovo Federigo Borromeo, suo cugino e successore spirituale. Manzoni lo presenta come continuatore della tradizione carliana: rinuncia ai beni materiali, dedizione ai poveri, fondazione di opere culturali e caritative, dolcezza nei modi unita a una fermezza pastorale che non cede mai. San Carlo è l'archetipo, Federigo la sua incarnazione nel Seicento maturo. Uno è la radice, l'altro il frutto. Manzoni inserisce una digressione di un intero capitolo (il ventiduesimo) per presentare il ritratto agiografico dell'arcivescovo. La memoria di san Carlo non appartiene solo alla Chiesa, ma anche al popolo: è ricordato come colui che affrontò la peste con coraggio e fede, come guida e protezione.

Il san Carlo di Silvio Pellico: eroe della fede che parla anche all'uomo di oggi

Lo scrittore Silvio Pellico (1789-1854), ricordato spesso per il libro di memorie *Le mie prigioni*, nella poesia dedicata a san Carlo, non si limita a celebrarlo: lo rende vivo. «Ei visse quasi ieri, e sue pedate/ In tutto il suol natio sono stampate», scrive, e in questi versi c'è tutto il senso del poema. San Carlo non è un santo lontano, irraggiungibile, ma un uomo concreto, immerso in un'epoca difficile, capace di scegliere il bene quando tutto intorno sembrava crollare. Pellico lo presenta come un riformatore energico, un pastore vicino al popolo, un uomo che non fugge davanti al male ma lo affronta con fede e disciplina.

Il momento più drammatico è il tentato assassinio: il colpo di archibugio, la tensione, il silenzio. E poi lui, immobile, che continua a pregare. Non è eroismo teatrale: è la forza di

chi ha radicato la propria vita in qualcosa di più grande. Pellico intreccia la storia del santo con la propria esperienza spirituale, trasformando il poema in un dialogo: san Carlo diventa guida, modello e compagno di cammino. E il lettore, inevitabilmente, si sente chiamato in causa.

Pellico invoca la protezione di san Carlo sulla terra lombarda («Proteggi, o Carlo, la Lombarda terra,/ Ed ogn'Itala sponda, ed ogni petto,/ Ovunque ei sia, che preci a te disserra!»), gli chiede di compiere tutti i semi di bene che sono nel suolo lombardo e di condurci alla salvezza in mezzo ai pericoli.

Un santo da imitare ancora oggi

San Carlo Borromeo non si è accontentato, non è fuggito, non ha delegato. Manzoni lo assume come modello morale del suo romanzo, figura a cui tutti guardavano nel Seicento, secondo l'antica *Didaché* che raccomandava: «Guardate ogni giorno il volto dei santi, traete conforto dai loro discorsi». Pellico lo addita come eroe della fede. Ed è per questo che, ancora oggi, san Carlo è un santo da riscoprire e da incontrare di nuovo.